



**INCLUSIONE SOCIALE, NUOVE
FORME DI WELFARE E
PARTECIPAZIONE:
UNA RACCOLTA DI RIFLESSIONI E
BUONE PRASSI**

A cura del Tavolo di Coordinamento Educativo

Anno 2016

INDICE

1. INTRODUZIONE	Pag. 5
2. “L’IDENTITÀ”: CAMBIAMENTI DI RUOLO E DELLA RAPPRESENTAZIONE DI SÉ COME RICADUTE DEI PROCESSI DI INCLUSIONE	Pag. 7
2.1. Identità personale, ruolo e rappresentazione di sé	Pag. 7
2.2. La costruzione dell’identità “disabile”	Pag. 8
2.3. Ruoli e rappresentazione di sé nella figura del caregiver: una via verso l’Autenticità	Pag. 11
3. “IL RUOLO DELL’OPERATORE”: DA MERO ESECUTORE A FACILITATORE NELLA CRESCITA DELLA DIMENSIONE ADULTA	Pag. 13
4. “LA PERSONALIZZAZIONE”: VERSO LA VIA DELL’AUTODETERMINAZIONE	Pag. 16
5. “LA PARTECIPAZIONE E LO SVILUPPO DI COMUNITÀ”: DALLA LETTURA DEL BISOGNO BIDIMENSIONALE ALLA TRIDIMENSIONALITÀ DELLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA	Pag. 19
5.1. La tridimensionalità delle soggettività in gioco	Pag. 20
5.2. Un percorso di progettazione partecipata operatori-familiari	Pag. 22
5.3. Esiti e nuovi orizzonti	Pag. 23
6. “RESPONSABILITÀ SOCIALE E CRESCITA DELLA COMUNITÀ”: DAI MALI DELL’ABBONDANZA AL GIOCO COL TERRITORIO	Pag. 27
7. “IL SENSO DI APPARTENENZA”: QUANDO IL LAVORO AGRICOLO DIVIENE OPPORTUNITÀ PER METTERE RADICI NEI TERRITORI E DENTRO DI SE’	Pag. 30
CONCLUSIONI	Pag. 34

“PRIGIONIERI E CATTURATI DAL SOCIALE”

Ripensare al percorso che la Cooperativa Solidarietà ha effettuato in questi oltre trent'anni di attività (la prima comunità alloggio realizzata in una casetta prefabbricata che aveva accolto i terremotati e tornata dal Friuli) e immaginare tutto il percorso dei soci, dei famigliari, degli operatori, dei volontari che ha reso possibile realizzare esperienze e servizi alla persona di qualità, è emozionante.

Infatti, l'esperienza vissuta e che ha coinvolto tutte le componenti della persona (intelligenza, ragione, razionalità ed emozione...) ha permesso la realizzazione di tre comunità alloggio e due laboratori nei quali sperimentare l'inclusione lavorativa e la promozione di un'azienda agricola (Topinambur).

Quindi leggere l'elaborato ***“Inclusione sociale, nuove forme di welfare e partecipazione: una raccolta di riflessioni e buone prassi”*** a cura del Tavolo di Coordinamento Educativo, è stato particolarmente piacevole ma soprattutto è stato significativo notare che gli operatori della Cooperativa hanno superato l'approccio assistenziale per passare ad uno di tipo inclusivo (la persona disabile non più vista come limitata ma con capacità e doni da mettere a disposizione della comunità).

Questo è stato l'approccio in cui abbiamo creduto fin dalla nascita della Cooperativa: infatti la realizzazione del progetto Villaggio Solidale, l'apertura nel visitare strutture presenti in Europa, la formazione col metodo esperienziale e infine l'apertura all'innovazione (come può una Cooperativa di tipo A o plurima realizzare un Ostello, i Centri Estivi, una ludoteca, soggiorni in montagna a Ca' Dolten nelle Prealpi trevigiane) ritengo siano la carta vincente perché il sociale, in futuro, possa continuare ad esistere.

Mi auguro che quanti operano a vario titolo, incontrano la nostra esperienza, vivono con i nostri residenti e lavoratori, si facciano catturare e coinvolgere nello sperimentare momenti di serenità, di felicità e possano recuperare momenti di vita legati ai ritmi della natura.

Ecco perché dobbiamo essere “prigionieri e catturati dal sociale”

Guido Gasparin
Presidente

1

INTRODUZIONE

La Cooperativa Solidarietà nasce nel 1982 dalla volontà di alcune famiglie di dare vita ad una realtà e dei momenti di accoglienza e convivialità per le persone con svantaggio sociale del territorio. Negli anni la realtà si è ampliata e ad oggi gestisce in convenzione con il Servizio Pubblico due comunità alloggio e due centri educativi occupazionali diurni e nuovi progetti che rispondono alla sfida di nuove forme di welfare. In quest'ottica ha preso forma il Villaggio Solidale che si configura come una corte attorno alla quale si sviluppano diverse esperienze abitative e attività volte all'inclusione sociale: un Ostello per ricezione turistica, il progetto "Una casa su Misura" ovvero un appartamento per donne in condizione di marginalità sociale, la Comunità Alloggio Insieme a Noi, un appartamento di cohousing giovanile, delle abitazioni dedicate a delle famiglie, la Ludoteca "La Casa dei Colori". All'interno del Villaggio Solidale opera inoltre il Centro Studi per la Famiglia, punto di riferimento per studio e ricerche e il cui braccio operativo, l'Orienta Famiglie, apre al territorio attraverso uno sportello di orientamento e consulenza e coordina nuovi progetti che promuovono il capitale sociale e favoriscono lo sviluppo di comunità.

Fondandosi su questi principi, nel 2010 nasce dalla Coop. Solidarietà, la Cooperativa Sociale Agricola Sociale "Topinambur" che, oltre alla produzione e alla vendita diretta di ortaggi coltivati con metodo ecologico, si propone al territorio con attività didattiche rivolte ai cittadini di tutte le età (fattoria didattica) e con percorsi di inclusione per persone svantaggiate (fattoria sociale).

L'elemento di innovazione sta nel fatto che una Cooperativa, che si è strutturata per dare risposta al tema della disabilità, si interroghi sui bisogni del territorio fino ad arrivare a cogliere che la disabilità offre spazi e tempi per ragionare e incubare dei progetti con una valenza per la comunità e per ritessere il Capitale Sociale. I nostri Servizi tentano di scavalcare il modello classico di welfare (Welfare State) inserendosi pienamente nei processi propri del Welfare Mix. In quest'ottica, vengono promossi progetti che si rifanno al modello di Welfare Generativo, proposto dalla Fondazione Zancan (2012) che definisce un nuovo paradigma di welfare che sia in grado di rigenerare le risorse (già) disponibili, responsabilizzando le persone che ricevono aiuto, al fine di aumentare il rendimento degli interventi delle politiche sociali a beneficio dell'intera collettività.

La Cooperativa Solidarietà da due anni ha scelto di cogliere l'opportunità di aderire alla Rete di "Immaginabili Risorse" e partecipare attivamente al convegno nazionale. Siamo consapevoli che adottare un approccio di tipo inclusivo e proporre modelli di welfare innovativi, sia un lavoro alquanto pionieristico, che richiede un confronto tra realtà e buoni prassi esistenti per favorire un

effettivo cambiamento culturale del concetto di disabilità e delineare in modo partecipativo nuove politiche sociali.

Il presente contributo rappresenta una riflessione a più voci che raccoglie le diverse teorie di riferimento che ci ispirano e la loro declinazione nelle nostre prassi più innovative attuali. Il Tavolo di Coordinamento Educativo, deputato a fare da snodo tra le linee politico/progettuali e l'applicazione delle stesse, racconta attraverso questo scritto le direttrici sulle quali i nostri Servizi si stanno sperimentando:

- ✓ “L'identità”: Cambiamenti di ruolo e della rappresentazione di sé come ricadute dei processi di inclusione
A cura di Lisa Cendron
- ✓ “Il Ruolo dell'operatore”: da mero esecutore a facilitatore nella crescita della dimensione adulta
A cura di Chiara Continetto e Valentina Francia
- ✓ “La Personalizzazione”: verso la via dell'autodeterminazione
A cura di Michela Cenedese e Rita Silvestri
- ✓ “La Partecipazione e lo Sviluppo di comunità”: dalla lettura del bisogno bidimensionale alla tridimensionalità della progettazione partecipata
A cura di Lucia Cavallin
- ✓ “Responsabilità sociale e crescita della Comunità”: dai mali dell'abbondanza al gioco col Territorio
A cura di Alessandro Gasparin
- ✓ “Il senso di Appartenenza”: quando il lavoro agricolo diviene opportunità per mettere radici nei territori e dentro di sé.
A cura di Mariangela Buccioli

Un ringraziamento speciale va ad Alessandra Scinni, Tirocinante per la laurea specialistica in Psicologia, per il prezioso lavoro di fine svolto nella tessitura dei diversi contributi...e per aver portato la sua visione puntuale e fresca, utile a rendere fluida la complessità.

“L’IDENTITÀ”: CAMBIAMENTI DI RUOLO E DELLA RAPPRESENTAZIONE DI SÉ

COME RICADUTE DEI PROCESSI DI INCLUSIONE

a cura di dr.ssa Lisa Cendron, psicologa e psicoterapeuta, Responsabile Area Educativa Cooperativa
Solidarietà

I servizi per la disabilità sono divenuti luoghi riconosciuti in cui si sperimentano buone prassi e grazie ai quali sono stati messi a punto strumenti, metodi, modalità di azione che riguardano le tematiche inerenti la vita di tutti noi, con o senza disabilità. In particolare, quello della disabilità è un settore dove diversi professionisti sono chiamati a misurarsi con enti, istituzioni e professionalità differenti divenendo attori sociali privilegiati in un processo di co-costruzione dell’identità della persona con disabilità e della sua auto-rappresentazione. Gli obiettivi di cambiamento che ci poniamo nel lavoro all’interno dei nostri servizi, dunque, sono atti a definire delle proposte di intervento nuove ed efficaci in campo socio assistenziale, laddove, attualmente il panorama di riferimento sia pubblico che privato è tuttora ancorato a prassi che ricordano paradigmi assistenziali mutuati dal modello medico.

Più volte abbiamo avuto modo di confrontarci su che cosa significa operare processi di inclusione sociale per la disabilità: andare oltre il concetto di *integrazione*, intesa come omologazione di un individuo ad un gruppo e adeguamento alle norme imposte da questo, permettendo quindi un’”espansione” identitaria che vada al di là del deficit.

Nel procedere nella quotidianità dei nostri servizi, ci siamo dunque chiesti che indicatori sia possibile codificare per potere valutare un progetto o un percorso come inclusivo e tra questi *il cambiamento di Ruolo e della rappresentazione di sé* come processi identitari privilegiati, rappresentano degli snodi fondamentali. Ovvero dare la possibilità alle persone con disabilità di affrancarsi dalle definizioni di sé legate all’handicap e sperimentare nuovi ruoli, così da poter abitare nuove rappresentazioni di sé stessi e sperimentare un senso di autoefficacia che traghetta verso il cambiamento.

2.1. Identità personale, ruolo e rappresentazione di sé

Con i termini Sé e Identità non si fa riferimento a categorie “di fatto” o proprietà immutabili degli individui, bensì, a costrutti ipotetici le cui componenti includono processi cognitivi, emotivi e sociali e che organizzano l’autoconsapevolezza e il comportamento. Sé e Identità, seguendo l’ottica

“interazionista” (Salvini, 1998) possono essere codificati come processuali, ovvero costruiti attraverso le interazioni: possiamo intendere le rappresentazioni di sé come “contestuali”, più o meno condizionate dal grado di identificazione con il ruolo sociale scelto e offerto dalla situazione. Il Sé, infatti, in questa prospettiva, emerge dalla capacità di assumere il ruolo degli altri nei nostri confronti (Mead).

È nel momento in cui si pensa a se stessi come individui esterni, guardandosi dal di fuori, che la rappresentazione si configura nel senso dell’identità, filtrando norme e valori propri del contesto, delle situazioni e degli interlocutori in presenza dei quali ci si osserva. Si sviluppa così un modello di aspettative reciproche di comportamento e si costruiscono i contenuti del ruolo sociale.

Come ci esprime Goffman: “il sé [...] non è qualcosa di organico che abbia una sua collocazione specifica, il cui principale destino sia quello di nascere, maturare e morire; è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene rappresentata.”. E ancora Gergen (1999) ci dice come “[...] l’identità personale è inevitabilmente relazionale in quanto porta in grembo l’esistenza dell’altro [...]”.

L’identità che emerge come esperienza soggettiva, dunque, viene descritta come situata socialmente e non va intesa come qualcosa di stabile nel tempo e nelle differenti situazioni. Secondo questa prospettiva, possiamo pensare che lungo il ciclo di vita l’identità sia mutevole, e si adegui ai diversi ruoli che di volta in volta vengono impersonificati: non qualcosa insito nella natura della persona, ma influenzata da relazioni interpersonali e negoziata tra l’individuo e i contesti.

Sé e Identità quindi, secondo queste prospettive, vengono descritti come costrutti “relazionali” in virtù del rapporto di reciproca influenza fra il soggetto che agisce e il sistema di norme e di senso in cui avvengono le sue interazioni con gli altri e secondo un processo in cui vengono dati sempre nuovi significati ai comportamenti che le singole persone mettono in atto attraverso l’impersonificazione di ruoli.

Con il termine Ruolo (Salvini, 2011), infatti, ci possiamo riferire ad una serie di specifici repertori comportamentali che le persone utilizzano a fronte delle situazioni nelle quali si trovano ad agire. Così concepito il costrutto di Ruolo richiama in maniera implicita il sistema normativo e simbolico di riferimento ed indica una serie di auto ed etero attribuzioni che nascono dalla posizione che una persona occupa nell’interazione sociale. Il ruolo è capace di vincolare i modi di essere e di agire delle persone al contesto relazionale.

2.2. La costruzione dell’identità “disabile”

A partire dai riferimenti teorici prima esplicitati, possiamo fare un affondo in merito alle

rappresentazioni di sé e delle relazioni da parte del cosiddetto “disabile”: queste sono generate anche dalle definizioni e dalle scelte di intervento che le diverse istituzioni (strutture sanitarie, servizi, famiglie e così via) costruiscono intorno all’idea condivisa della disabilità. Questo processo, come detto, costituisce un principio di costruzione sociale, e, nel caso della persona con disabilità, va a configurare dei vincoli che spesso appaiono particolarmente “veri”, ossia concreti, istituzionalizzati, con il risultato di apparire come “dati di fatto” che limitano, come ci insegna Goffman in “Stigma,” le possibilità alternative di essere della persona. Se pensiamo, ad esempio, alle prassi di accesso ai nostri Servizi delle persone con disabilità, possiamo evidenziare come la “diagnosi” sia la prima e più importante informazione che viene fornita e codificata nonché punto di partenza che sancisce a priori i bisogni portati dalla persona e non permette definizioni alternative di se stessi. Nel tempo abbiamo fatto emergere la riduttività di questo forte processo di etichettamento: nel momento in cui tutte le agenzie coinvolte si occupano della predisposizione del progetto personalizzato (o sarebbe più opportuno parlare del progetto di vita della persona) diviene fortemente disfunzionale stabilire gli obiettivi esclusivamente in virtù della diagnosi e delle “limitazioni” anziché dei desideri e dei bisogni portati direttamente dalla persona con disabilità, che spesso viene estromessa dalla partecipazione diretta a questa fase che lo riguarda strettamente.

In sintesi potremmo dire che definire un’identità come “disabile”, qualunque sia la diagnosi specifica, evidenzia un processo di selezione a priori, all’interno dell’infinito insieme di qualità e caratteristiche che possono essere attribuite alla persona, della disabilità come principale e preponderante: un atto linguistico che definisce i confini relazionali dell’identità individuale. Proprio i discorsi sulla disabilità, caratteristici delle istituzioni che si occupano della persona, incanalano l’individuo verso un unico ruolo sociale, quello del disabile “per definizione”. Attraverso questo processo si ottengono così identità stereotipiche semplificate, ovvero le cosiddette Identità Tipizzate. Queste tipizzazioni sono formate da un’insieme di elementi coerenti tra loro e con il contesto etico-normativo che le legittima. Perché all’interno di una struttura residenziale, la persona viene definita “ospite” e non “abitante”? Perché dobbiamo pensare che una persona con disabilità cognitiva non possa diventare un “maestro” o un “insegnante”? Perché una persona con una disabilità fisica non può essere definito uno “sportivo”?

Nel 2011 all’interno di uno dei nostri Centri Diurni, con il signor M. è stato implementato il progetto “studiAbile” che può aiutarci a comprendere come progetti di inclusione possano aiutare i nostri servizi a scavalcare le tipizzazioni offerte dal senso comune, generando valore per tutta la comunità e alzando la qualità della vita delle persone coinvolte. Il signor M. è approdato ai nostri servizi diurni con una disabilità acquisita che ha creato una frattura identitaria importante essendo caratterizzata da un importante deficit di memoria breve termine. Memori del trascorso del signor

M. come responsabile amministrativo di una grossa azienda, appuriamo che nonostante il deficit di memoria retrograda, ha mantenuto intatte una serie di conoscenze semantiche e procedurali che spaziano dalla matematica alla geometria piuttosto che l'inglese. Cogliamo dunque l'occasione che ci arriva da un incrocio di esigenze: proprio in quel periodo una famiglia del quartiere sta cercando qualcuno che possa seguire la figlia nello svolgimento dei compiti pomeridiani. Chiediamo quindi signor al M. che cosa ne pensa dell'idea di diventare un docente per ripetizioni e se ne dimostra entusiasta. Già dal primo giorno di lezione è il signor M. stesso a presentarsi come "il professore" che si occupa di matematica e inglese, segno questo che può farci capire come M. sembri aver già trovato un nuovo sé in cui collocarsi comodamente, in barba ai suoi agognati problemi di memoria, un nuovo vestito identitario di cui inizia già a fare sfoggio. Nel giro di un paio di settimane dunque, questo nuovo ruolo del signor M. va a consolidarsi paradossalmente dato il suo continuo configurare la realtà in modo contingente e situazionale: M. è riuscito a mantenere una coerenza autobiografica nuova che esprime con soddisfazione perché attinge a significati legati al suo passato, quando non era etichettato come "diverso" e non frequentava un luogo omologante come il CEO, e che gli permettono di costruire l'attuale rappresentazione di sé ovvero quella di un uomo che ha avuto un incidente cosiddetto invalidante, che ha perso delle capacità di memoria ma ha mantenuto talmente tante competenze da poter svolgere altri ruoli.

Va sottolineato come lo scarto nella rappresentazione di M. si sia reso evidente anche da parte della moglie, la quale ha potuto sperimentare un'immagine nuova del marito, che in parte, l'ha sollevata dal ruolo di accudente per regalarle l'idea che c'è molto altro oltre la disabilità del marito. Il signor M., dunque, attraverso un cambiamento di ruolo, ha potuto sperimentare (e far sperimentare agli altri) una nuova e differente rappresentazione di sé, maturando quindi un processo di cambiamento significativo di alcuni aspetti della sua identità.

Abbiamo visto come l'identità "disabile" si collochi in modo rilevante nel parco delle tipizzazioni identitarie disponibili, in virtù del potere classificatorio ed esplicativo conferitole sia dal senso comune che dalle scienze legittimate a studiarla.

Secondo senso comune e forse anche per rispondere alle necessità diagnostiche, esiste una forma di ipersemplicazione che attribuisce alla persona con disabilità una serie di qualità "al ribasso", essiccando così la complessità della persona umana ed evidenziandone le diversità etichettandole come disturbi. Tale modalità di rappresentazione risiede in figure professionali specifiche ed è certificata da contesti socialmente legittimati.

Se vogliamo porci, dunque, come **catalizzatori di processi di cambiamento e inclusivi dobbiamo generare assieme alla persona esperienze identitarie alternative rispetto alle rappresentazioni presenti, facendo sì che queste vengano inserite nel resoconto autobiografico della persona**

stessa. Per scavalcare la “semplificazione al ribasso” e permettere questi processi di cambiamento all’interno dei nostri servizi cerchiamo, prima di tutto, di favorire in ogni situazione il protagonismo della persona con disabilità: rimettere nelle sue mani il potere di poter condurre il proprio progetto di vita, sviluppando un forte senso di autodeterminazione, a partire dalla semplicità della vita quotidiana. Tra i progetti, poi, avviati nell’ultimo anno, emblematica in tal senso è l’esperienza de “La Casa dei Colori”: uno spazio dedicato all’infanzia all’interno del Villaggio Solidale, progettato in concerto con enti, associazioni, famiglie e bambini del quartiere attraverso un percorso partecipativo, che prevede il funzionamento di una ludoteca, i Centri Estivi durante l’estate e percorsi didattici con le scuole del territorio. Il valore aggiunto di queste progettualità, al di là delle possibilità di incontro e aggregazione che i nostri spazi offrono per le famiglie e la cittadinanza e la messa in rete di diverse realtà, risiede proprio nelle modalità di coinvolgimento delle persone con disabilità. All’interno del laboratorio didattico a scuola la signora N. non è più la persona con la sindrome di Down da seguire e a cui dare indicazioni, ma la maestra a cui i bambini e gli insegnanti possono rivolgersi per chiedere indicazioni e riuscire a portare a termine un compito nel quale lei stessa è l’esperta per eccellenza. E ancora, nella programmazione di eventi per famiglie, il signor P., poichè competente dell’attività specifica che verrà condotta, deve partecipare agli incontri organizzativi serali, scavalcando ogni tipo di organizzazione oraria della Comunità Alloggio in cui risiede che prevede la messa a letto per le ore 21.

Con i nostri progetti e nell’organizzazione dei nostri Servizi, vogliamo dunque farci portatori di una visione in cui la persona con disabilità non sia più concepita come portatrice di qualità stabili da trattare e curare, ma come sistema complesso che interagisce con le diverse realtà che si stringono attorno a lei, in particolare quelle relazioni fortemente istituzionalizzate.

2.3. Ruoli e rappresentazione di sé nella figura del caregiver: una via verso l’Autenticità

Il cambiamento di Ruolo e le ricadute che questo comporta in processi di tipo inclusivo, non può essere univoco e riferirsi solo alla persona con disabilità: a questo punto, infatti, diviene importante prendere in considerazione anche il cambiamento nella rappresentazione di sé che va catalizzato nei caregiver (famiglia, operatori, educatori, volontari ecc.).

Se vogliamo uscire dall’ipersemplificazione che travolge la persona con disabilità e permettere che assuma ruoli altri e rappresentazioni di sé nuove, diventa fondamentale che i progetti e le azioni siano condotte sempre meno dentro luoghi dedicati e con relazioni di ruolo predefinite (ad es. “operatore-ospite” “educatore-educando” ecc.) ma sempre più in una dimensione di autenticità. Autenticità nelle relazioni, ovvero coinvolgere nei processi di gestione dei nostri Servizi tutte le persone che hanno senso per il tragitto soggettivo di quella persona e avere il coraggio di svestirsi

dell'abito professionale preconfezionato per dare luogo ad interazioni, prima di tutto, tra Persone. Autenticità di luogo, ovvero, catalizzare più processi possibile al di fuori di ciò che già facciamo all'interno delle mura dei nostri Servizi.

Il nostro annuale viaggio in Sicilia per la raccolta delle olive attraverso il progetto "Olio Scirocco", rappresenta sicuramente un esempio in tal senso. Al di là della possibilità di trasferire l'esperienza lavorativa al di fuori dei confini usuali, sperimentando competenze nuove e cogliendo l'opportunità di conoscere contesti spesso non facilmente raggiungibili poiché non si accomodano alle esigenze organizzative delle Comunità Residenziali, il viaggio di per sé diviene un momento privilegiato in cui, nella quotidianità, si sciolgono le etichette di "educatore", "operatore", "volontario", per lasciare spazio alle interazioni al di fuori di ogni schema conosciuto. Sono proprio le persone con disabilità, oramai esperte delle tecniche di raccolta delle olive, che insegnano agli operatori che di volta in volta si avvicendano, come questa vada svolta. Nella gestione di un viaggio di questo tipo, poi, ognuno diventa indispensabile nell'organizzazione della quotidianità, in una relazione che si sviluppa "alla pari": e così con stupore, il signor D. al suo ritorno racconta con entusiasmo che "anche il Presidente ha lavato i piatti!".

Bibliografia

- Armezzani M. (2002), "Esperienza e significato nelle scienze psicologiche. Naturalismo, fenomenologia, costruttivismo". Laterza
- Bruner J. (1990), "La ricerca del significato". Bollati Boringhieri.
- Fasola C. (2005), "L'identità – l'altro come coscienza di sé". UTET.
- Goffman E. (1961), "Asylum. Le istituzioni totali". Einaudi.
- Goffman E. (1967), "Modelli di interazione". Il Mulino.
- Goffman E. (1983) "Stigma, l'identità negata". Giuffrè editore.
- Iudici A. (2011), "Identità e Devianza: come l'architettura dei servizi configura la coscienza di sé". Scienze dell'Interazione, vol. 2
- McNamee S., Gergen K. (a cura di) (1998), "La terapia come costruzione sociale". Franco Angeli
- Salvini A., Bottini R. (2011), "Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza". Ponte Alle Grazie.
- Salvini A. (1998), "Argomenti di Psicologia Clinica". UPSEL, Padova.
- Salvini A. Dondoni M. (2011) "Psicologia clinica dell'interazione". Giunti

“IL RUOLO DELL'OPERATORE”:**DA MERO ESECUTORE A FACILITATORE NELLA CRESCITA DELLA DIMENSIONE****ADULTA**

a cura di dr.ssa Chiara Continetto, educatrice presso CEOD “Stella Polare”

e dr.ssa Valentina Francia, coordinatore presso Comunità Alloggio “Casa del Sole”

Il ruolo dell'operatore all'interno dei nostri servizi si è naturalmente evoluto in accordo con i tempi e in parallelo con nuovi paradigmi di welfare.

Alla nascita della Cooperativa la gestione seguiva un modello volontaristico, nato dalla presenza degli obiettori di coscienza privi di professionalità, ma ricchi di ideali e informalità. Si operava seguendo il proprio istinto e si agiva utilizzando come strumento principe il buon senso.

Con l'introduzione nell'organizzazione della figura dell'operatore socio-sanitario, è aumentata la professionalità, ma al contempo anche il grado di assistenzialismo, a discapito di una relazione caratterizzata da aspetti di genuinità e di trattamento alla pari. Capita sovente che l'operatore si sostituisca alla persona con disabilità nella vita quotidiana, facendo “al posto di”, perché la si considera poco capace, alla stregua dei bambini che necessitano di assistenza in tutti i campi della loro esistenza. Questo tipo di approccio però favorisce la regressione e può portare ad atteggiamenti passivi, deresponsabilizzanti e dipendenti.

A cavallo degli anni '80-'90 le comunità si spogliano delle sembianze degli istituti, ma conservano ancora al loro interno ritmi e tempi in parte istituzionalizzati. Non esistono spazi privati, ma tutto è visibile a tutti e si condivide. La condivisione continua è una condizione non propria dell'uomo, che pur essendo un animale sociale, necessita anche di spazi privati di solitudine. Questa situazione è frutto non solo di un pensiero culturale, ma anche della scarsità di risorse umane e materiali. Gli operatori talvolta possono sentirsi frustrati dall'impossibilità di assolvere in modo efficace ed efficiente a tutte le funzioni che fanno parte della loro professionalità. I ritmi spesso frenetici non consentono di attivare modelli relazionali rispettosi della persona, ma risultano sufficienti a permettere di svolgere le attività di accudimento e le attività domestiche necessarie a portare avanti la struttura (pulizie, spese, cucina, lavare, stirare etc).

Poco alla volta si è spostato il focus dalle azioni agli individui, rendendoli centrali. La persona con disabilità viene ora vista come capace e con potenzialità, grazie anche all'utilizzo di uno strumento quale l'ICF (International Classification of Functioning, Disability and Health), che permette di valorizzare ciò che un individuo sa fare, piuttosto che porre l'attenzione su ciò che “manca”. Questa

nuova consapevolezza rispetto alla disabilità ha comportato un cambio di mentalità e del ruolo dell'operatore che, da mero esecutore di azioni, diviene un facilitatore di nuovi comportamenti e visioni.

PARADIGMA ASSISTENZIALE	PARADIGMA INCLUSIVO
PcD considerate Bambini	PcD considerate Adulti con difficoltà
Operatore come accudiente	Operatore come figura in affiancamento
Importanza all'esecuzione di azioni	Importanza della Relazione e delle modalità comunicative
Dare tutto per scontato	Sforzo di comprendere desideri ed esigenze
Non assecondare i ritmi della PcD	Rispetto per i ritmi naturali della PcD

Si passa quindi da una visione infantilizzata della persona con disagio, in cui tutto viene dato per scontato e deciso a priori da figure che si pongono in un'ottica di accudimento, ad un paradigma innovativo.

Ora si evita di supporre cosa possa piacere alla persona con disabilità, ma sempre di più le si chiede direttamente cosa voglia fare. **L'ascolto attivo** da parte dell'operatore ha messo in evidenza la necessità di una progettazione lontana da processi standardizzati ponendo l'attenzione sull'individuo e, quindi, sulle sue esigenze.

La figura dell'operatore è sicuramente centrale nella cura della persona, e oggi si occupa di diverse funzioni. Oltre alle mansioni operative (cura spazi, acquisti, assistenza, igiene, etc) ora viene richiesta la capacità di lavorare in modo consapevole, attivando processi educativi che comportano una maggiore attenzione alla persona e al suo potenziale, che favoriscano lo sviluppo delle competenze latenti.

L'operatore ora pone attenzione al suo modo di agire e l'equipe diviene luogo di crescita e confronto, favorendo una messa in discussione delle prassi utilizzate. In quest'ottica l'operatore si trova a dover fare delle scelte difficili che vanno a valorizzare e sostenere l'autonomia, a discapito talvolta della protezione e della sicurezza: l'esposizione a possibili rischi è la prima forma di riconoscimento dell'adultità. Ad esempio, incentivare e sostenere le persone con disabilità che vivono o frequentano i nostri servizi all'uso dei mezzi pubblici, li rende autonomi ma può esporli a rischi: sbagli della fermata, incomprensioni con altri viaggiatori, l'attraversamento stradale.

Può essere utile porre attenzione anche sugli aspetti e le azioni che possono avere una ricaduta negativa sulle persone con disabilità. Può capitare che gli operatori si arroghino il diritto di sapere cosa è giusto per una persona quando invece, ascoltando la stessa, questa certezza può essere smentita. Ecco che si scoprono persone capaci di formulare richieste ed esprimere desideri.

L'atteggiamento più rischioso che l'operatore possa mettere in atto è quello di trattare la persona come fosse un bambino. Le intenzioni spesso sono buone, ma comportano una perdita di potere della persona assistita, con una conseguente passivizzazione della stessa e perdita delle capacità residue. La persona con disabilità è portatrice di esigenze particolari, che richiedono gradi differenti di assistenza a seconda del tipo di disabilità. L'operatore rischia di diventare "il tutto relazionale", mentre appare evidente la necessità di allargare le figure e i contesti di vita. Non sempre risulta facile costruire reti relazionali diverse da quelle dei caregiver e ciò rappresenta per noi una sfida.

I progetti personalizzati una volta non tenevano in considerazione la volontà delle persone con disabilità, ma erano frutto e spunto esclusivamente dell'opinione dell'operatore e si focalizzavano, ad esempio, sull'individuazione di obiettivi relativi al miglioramento dell'igiene ed aspetti di salute piuttosto che sul tempo libero e su ciò che interessa maggiormente la persona.

L'operatore mette in discussione il suo agire e per la prima volta pone l'attenzione sugli approcci e sulle buone prassi che valorizzano e potenziano la persona; ad esempio: *si è passati* dall'infantilizzazione al rispetto della persona come membro capace oppure dal non assecondare i ritmi, perché lenti rispetto alla norma, alla consapevolezza che una crescita possa esserci solo se la persona agisce secondo i propri tempi naturali.

Lo sforzo operativo è sempre più volto ad evitare che le persone con disabilità perdano il controllo del loro agire, innescando comportamenti quali passività, dipendenza, assenza di autoefficacia e autostima.

È fondamentale quindi lasciare che le persone con disabilità dispongano del loro tempo, rispettando ciò che vogliono fare, anche quando risulta diverso dalle attività di gruppo.

La disabilità dunque non deve più essere vista come una mancanza, una stranezza o un problema, ma come un valore aggiunto. Una riflessione deve quindi essere svolta anche sulla terminologia usata dagli operatori; ad esempio sostituendo alla parola "ospite" quella di "residente", oppure alla parola "utente" quella di "lavoratore", si contribuisce in parte a creare un nuovo punto di vista.

In conclusione appare importante implementare la professionalità degli operatori in ottica inclusiva, facendo in modo che questo aspetto diventi il punto di partenza dell'agire. Tale prospettiva può divenire garanzia di superamento degli aspetti assistenzialistici a favore di un reale miglioramento della qualità di vita delle persone, non fornendo risposte parcellizzate, ma che mirino ad una visione progettuale della persona tesa al benessere globale.

Bibliografia

Bissolo G., Fazi L., Gianelli M.V. "Relazioni di cura. Introduzione alla psicologia maligna".
Carocci Faber

“LA PERSONALIZZAZIONE”:**VERSO LA VIA DELL’AUTODETERMINAZIONE**

**a cura di dr.ssa Michela Cenedese, educatrice Servizio Orienta famiglie Coop Solidarietà
e dr.ssa Rita Silvestri, educatrice presso Comunità Alloggio “Insieme a Noi” Coop Solidarietà**

La visione generale della disabilità ha una sua storia e una sua evoluzione che nel corso del tempo ha influenzato e migliorato il modo di approcciarsi all'argomento. A partire da un pensiero restrittivo e ghezzante di persona con disabilità priva di dignità e autodeterminazione, si è passati ad una visione più olistica fortemente legata al concetto di salute e quindi ad interventi di tipo assistenzialistico. Oggi è sempre più forte l'esigenza di riconoscere alla persona con disabilità il diritto di vivere la propria vita potendo disporre delle stesse opportunità di chiunque altro. Stigmatizzare il soggetto che vive una condizione di invalidità significa non riconoscergli la possibilità di essere risorsa, non permettergli di sviluppare e migliorare le proprie capacità nonostante i propri limiti, ma piuttosto di rimanere un peso per la società tutta.

Promuovere una qualità di vita soddisfacente, sia dal punto di vista personale che sociale, è l'impegno che caratterizza il nostro lavoro di educatori che, quotidianamente, svolgiamo il ruolo di “accompagnatori” nel percorso di vita dei residenti della nostra comunità. Il nostro approccio educativo si orienta sempre di più verso una personalizzazione degli interventi, poiché siamo fortemente convinti che sia necessario rispettare desideri ed aspettative delle persone che diventano così protagoniste attive ed interessate di un percorso di crescita. Impostare il nostro lavoro facendo scelte omologate, dove l'intervento da attuare potrebbe essere a nostro dire “la cosa migliore per quella persona”, comporta sicuramente un dispendio inferiore di energie. Individuare un obiettivo da raggiungere, che possa essere condiviso con la persona con la quale lavoriamo, richiede invece una conoscenza profonda, fatta di osservazione ed ascolto, anche in quei casi dove lo scambio comunicativo è fortemente compromesso.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle attività all'interno della comunità, un primo passo verso la personalizzazione è stato fatto proponendo ai nostri residenti le vacanze estive differenziate. Fino allo scorso anno, il periodo delle ferie estive consisteva in un unico soggiorno in montagna che prevedeva la partecipazione di tutti al di là del proprio gusto personale. A partire da quest'anno abbiamo costituito invece due gruppi differenziati che propongono un soggiorno al mare ed uno in montagna, così da poter accontentare le preferenze di tutti e rendere il periodo delle vacanze un evento piacevole e gradito.

Per quanto riguarda la progettualità educativa individuale, ci ripromettiamo di stabilire dei percorsi

di crescita che siano adeguatamente costruiti sulle esigenze della persona che ci troviamo di fronte. Ricorrendo spesso a risorse esterne si favorisce, là dove è possibile, l'inclusione sociale della persona in contesti diversi dove la stessa possa sperimentarsi in situazioni ed esperienze di valore.

Ad esempio la signora D., una donna di 50 anni che da circa 5 risiede presso la nostra comunità, ha migliorato la sua qualità di vita proprio grazie ad una progettualità individualizzata.

Dopo aver vissuto per un periodo della sua vita in un appartamento protetto, che le dava la possibilità di essere molto autonoma sia dal punto di vista personale che sociale, D. è stata inserita in comunità per un aggravamento generale che non le permetteva più di gestirsi da sola.

La sig. D. è una persona molto taciturna che diventa loquace solo nel momento in cui si toccano argomenti piuttosto frivoli come feste, cene e abiti. In altri momenti è molto difficile comunicare con lei, non è collaborativa ed evita anche di rispondere.

Nell'ultimo periodo la signora D. appariva triste e demotivata nello svolgere qualsiasi attività interna che le venisse proposta. Le abbiamo quindi suggerito di entrare a fare parte di un'associazione di famiglie che settimanalmente si incontrano presso l'abitazione di una di queste. Ogni venerdì sera, più o meno 20 adulti con i loro bambini, si trovano per preparare e consumare insieme la cena, per parlare e trascorrere così del tempo. Le è stato inoltre proposto di entrare a fare parte di un gruppo di cammino, composto da una decina di signore dell'età approssimativa di D., che settimanalmente si incontra nel pomeriggio per affrontare un percorso di circa 5km a piedi.

Inserire la signora D. in questi gruppi di persone le ha dato la possibilità di conoscere nuove persone e di avere nuove occasioni di relazionarsi. All'interno della comunità non ha migliorato il suo modo di relazionarsi con gli altri ma ci viene riferito che durante le cene è molto presente, disponibile ad aiutare ed un po' più loquace. D. in autonomia controlla i giorni della settimana per ricordarci quando dobbiamo accompagnarla al gruppo di cammino o alla cena dell'associazione presso la quale non dimentica mai di portare qualcosa di goloso per i bambini presenti! Il suo atteggiamento attuale ci fa capire che, probabilmente, abbiamo individuato con lei dei momenti e degli spazi che danno risposta ad alcuni dei suoi bisogni.

Più in generale possiamo quindi concludere che la realizzazione di progetti personalizzati permette di agire in termini di "empowerment" della persona. In altri termini la persona maggiormente inclusa si trova a mettere in atto competenze ed abilità che diventano risorsa della comunità a cui appartiene. Questo crea un circolo virtuoso di incremento di parti positive di sé e della consapevolezza di poter scegliere ed esprimere i propri bisogni e le proprie preferenze; il fine ultimo di questo è la creazione di un'Identità differente da quella associata all'etichetta di "disabile".

Bibliografia

Goussot A. “Il disabile adulto. Anche i disabili diventano adulti e invecchiano.” Maggioli Editore 2009

Lepri C., “La persona al centro. Autodeterminazione, autonomia, adultità per le persone disabili”, Franco Angeli 2016

**“LA PARTECIPAZIONE E LO SVILUPPO DI COMUNITA’”: DALLA LETTURA DEL
BISOGNO BIDIMENSIONALE ALLA TRIDIMENSIONALITÀ DELLA PROGETTAZIONE
PARTECIPATA**

a cura di dr.ssa Lucia Cavallin, assistente sociale Servizio Orienta famiglie Cooperativa Solidarietà

Con il termine di partecipazione s'intende generalmente un processo di condivisione attiva delle decisioni e dei progetti volti al raggiungimento di un obiettivo determinato dalla comunità (Wandersman e Florin, 2000).

Per parlare di partecipazione è fondamentale partire da un'analisi critica degli strumenti di lettura dei bisogni e da una rivisitazione dei ruoli dei soggetti in gioco in questa partita: la persona con disabilità, i familiari e gli operatori. Il campo di gioco è la Comunità.

Rispetto all'analisi dei bisogni sarebbe opportuno porsi una prima domanda, ovvero quanto servono questi progetti sempre più personalizzati, questi setacci raffinati che ci permettono di esaminare la persona e definire dei percorsi educativi e progettuali confacenti alle sue caratteristiche? Con l'ICF (International Classification of Functioning Disability and Health), il nuovo approccio alla disabilità promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, si è percepito l'avanzare di una tridimensionalità nella lettura dei bisogni grazie all'approccio bio-psico-sociale, e quindi alla comparsa dei Fattori Ambientali come variabile determinante e da incrociare nella lettura di performance e capacità della persona. Si riconosce quindi la disabilità come il frutto di un'interazione tra la persona e il suo contesto... setacci a maglie sempre più strette che consentono ora di affinare farine per nuovi impasti progettuali ancora più personalizzati. Ecco che allora, per noi operatori sociali, è iniziata la corsa a definire nuove procedure e strumenti, e ad individuare indicatori attendibili per misurare esiti e processi degli interventi... si inizia così a condividere con la persona con disabilità e con i suoi familiari il progetto interno ai servizi.

Ma la sensazione è che non sia ancora sufficiente affinché l'operare vada realmente nella direzione di rispondere ad una “domanda di vita”. Ora disponiamo di strumenti che ci permettono di misurare in modo molto raffinato l'operato e i suoi effetti, ma come si può garantire che un intervento sia realmente rispondente ai bisogni e desideri di Maurizio, di Isabella o di Elena? E, in seconda battuta, come far incontrare i loro desideri e bisogni con quelli delle persone loro più prossime?

E' come se improvvisamente anche i protagonisti di questa partita (persona con disabilità, familiari, operatore) prendessero tridimensionalità e i loro punti di vista iniziassero ad avere un peso equivalente.

Come considerare i diversi punti di vista, e favorire l'espressione di una domanda che va oltre il nostro controllo?

Diventa fondamentale considerare e rendere praticabile due direttrici di senso. In primis la **Teoria dello scambio di risorse**, secondo cui la persona e le sue reti costituiscono delle risorse fondamentali per la risoluzione dei loro stessi interrogativi e problemi. In secondo luogo la **Teoria dell'equità**, secondo cui non vi è solo un bisogno utilitaristico di risorse in attivo ma vi è anche la capacità di respingere gli aiuti. Dare e avere devono pertanto essere equamente distribuiti: una relazione è sbilanciata, crea fragilità da un lato e porta a dipendenza e insoddisfazione dall'altro.

Queste teorie conducono ad una nuova chiave di lettura dei bisogni rappresentata dallo **Sviluppo di Comunità**, ovvero l'approccio che mira a **valorizzare il capitale sociale della comunità stessa**, riconoscendo i legami di reciprocità e fiducia, rafforzandoli o eventualmente creandone di nuovi.

Significa in primis responsabilizzare la comunità rispetto ai problemi che la coinvolgono e pertanto definire in modo condiviso i bisogni sentiti e le ipotesi di risoluzione.

La comunità sociale si colloca tra lo Stato e l'individuo, è perciò un'entità che fa da ponte tra questi due piani sociali. Come dice Bauman, oggi che gli Stati Nazionali stanno perdendo importanza, è fondamentale che si attivino queste aree intermedie in cui si formano partecipazione e solidarietà al di là degli interessi individuali.

5.1. La tridimensionalità delle soggettività in gioco

Dare il potere ai soggetti della Comunità per risolvere i propri problemi, traslando, si sostanzia nel promuovere la partecipazione della persona con disabilità e dei suoi contesti di vita rispetto alle limitazioni che li riguardano, e partire da lì per condividere i bisogni sentiti e le ipotesi di risoluzione. L'operatore in questo snodo assume un ruolo cruciale e le metodologie di lavoro costituiscono gli equipaggiamenti indispensabili per far fronte adeguatamente a questa sfida.

La premessa è quella di considerare le **persone "abili e in grado di autodeterminarsi"** e la **Comunità "il soggetto collettivo che custodisce i fili mancanti per ritessere i legami sociali"**.

L'altra evidenza importante è che la disabilità e i contesti che la vivono hanno in sé gli ingredienti per rompere gli schemi del modello individualista poiché offrono contesti accoglienti, spazi accessibili, tempi lenti, attività socializzanti, propensione al prendersi cura dell'altro, tutti elementi necessari per ritessere il capitale sociale. Basti pensare alla soddisfazione che prova una persona, che a titolo professionale o di volontariato, frequenta le nostre realtà sociali, che si trova a vivere momenti nutritivi di relazione in cui il tempo e le risorse personali vengono spese in una dinamica di senso, in cui i bisogni tornano ad essere quelli primari e le forme di incontro quelle di comunità, di relazioni di interdipendenza.

Va ricordato inoltre che la disabilità rappresenta una marginalità sociale che la massa, che spinge all'omologazione, tende ad espellere. Pertanto l'autodeterminazione di chi sta ai margini propone uno schema di ridefinizione delle regole sociali in un'ottica di equa distribuzione di diritti e doveri, ovvero, un Welfare che non sia la somma delle risorse "censite", ma costituisca una sintesi superiore in grado di attivare i potenziali del capitale sociale. Un approccio di Welfare di "seconda generazione" che a partire dall'etica e le tradizioni del precedente, attraverso l'adattamento alle dinamiche della modernità, ne promuova una formula nuova "Generativa" (Fondazione Zancan 2012).

Secondo queste premesse l'**operatore sociale dovrebbe fungere da enzima, ovvero stimolare la partecipazione comunitaria**, fare "l'attivatore" <<degli interscambi di risorse umane nei circuiti delle reti sociali (formali e informali) della comunità>> (F.Folgheraiter, *L'utente che non c'è* pag 14). All'operatore è chiesto in primis di uscire dai confini certi della nomenclatura della disabilità per allargare i propri orizzonti ed effetti a tutta la comunità.

Come fare a rendere questi contesti realmente partecipativi, ovvero come fare in modo che siano le persone stesse a riconoscere e identificare i propri bisogni e quelli del proprio contesto e diventare i primi attori per la soddisfazione o la realizzazione degli stessi?

Questo tema abbraccia e chiama in causa tutti i soggetti e gli interlocutori che gravitano intorno al tema della disabilità: la persona, i caregiver, gli operatori, i territori, le comunità. Per ciascuno di questi soggetti, l'approccio partecipativo dovrebbe consentire di portare a galla difficoltà e risorse e definire percorsi condivisi.

Si arriva così ad una legittimazione, alla tridimensionalità di soggettività riconosciute e legalmente in gioco per raggiungere una meta comune più elevata, ovvero <<Si tratta di intraprendere percorsi innovativi con le soggettività disperse alla ricerca di margini di soggettività nuova, in microluoghi come "comunità di senso" ove sia possibile dar voce alle diverse forme di bisogno, e a nuove domande di significato, per sperimentare nuove forme di lavoro, di azione sociale, e stili di vita altri da quelli dati, da cui ripartire per andare a incidere nel mondo della complessità>>. (Piergiulio Branca e Floriana Colombo, *"La ricerca azione come luogo di empowerment delle comunità locali"* tratto da Animazione Sociale n.1/03-gennaio 2013).

Si gioca una partita intrisa di significati sociali e politici, poiché si parte da quelli che si trovano fuori dalla linea di campo per ridefinire con loro le nuove regole del gioco, in un'ottica di bene comune, consapevoli di favorire la nascita di <<luoghi intermedi in cui i diversi si toccano, in cui si rappresentano e prendono corpo i bisogni, i problemi e i desideri, divengono nel momento attuale azione eminentemente politica perché tendono a dare voce alla domanda sociale non ancora dispiegata, e alla creazione di *competenze partecipatorie* nella complessità>> (Piergiulio Branca e

Floriana Colombo, “*La ricerca azione come luogo di empowerment delle comunità locali*” tratto da Animazione Sociale n.1/03-gennaio 2013).

La lettura del bisogno non è più una partita del singolo ma **va giocata in contesti plurimi**, di gruppo, e **deve favorire il senso di responsabilità e il potere di incidere realmente nelle situazioni**. La metodologia di lavoro utile è la **progettazione partecipata** con strumenti quali la Ricerca Azione. Quest’ultima prevede i seguenti passaggi operativi:

- la ricognizione sociale individuando portatori di interessi;
- la lettura dei bisogni attraverso focus group, che favoriscano la socializzazione degli ostacoli che impediscono l’espressione dei bisogni e l’emersione dei bisogni realmente sentiti, delle culture dominanti o sommerse e gli stereotipi che frenano l’espressione dei singoli;
- la prioritizzazione dei bisogni maggiormente sentiti, per giungere ad un riconoscimento reciproco dei bisogni ed una “connessione emotiva”;
- la fase di attivazione, che prevede la divisione in gruppi d’interesse per individuare, attraverso strumenti quali il problem setting, le cause e gli effetti delle problematiche sentite, per giungere alla definizione di azioni concrete che possano delineare delle risposte praticabili e co-progettate dal gruppo. Esiti in cui il gruppo possa sperimentare il potere, esercitare un controllo e determinare quindi un cambiamento reale.

5.2. Un percorso di progettazione partecipata operatori-familiari

All’interno della nostra esperienza abbiamo tentato di fare nostro questo approccio definendo alcuni percorsi concreti: un percorso con familiari e operatori sul tema affettività e sessualità e un percorso partecipativo con il territorio per la realizzazione di un nuovo servizio di ludoteca.

Questi percorsi ci hanno consentito, a partire da una socializzazione dei bisogni sentiti, di immaginare e costruire delle azioni concrete di cambiamento con l’attivazione diretta di chi è attraversato dalla problematica.

Gli incontri sul tema “affettività e sessualità” si sono svolti con una metodologia partecipativa che ha visto progressivamente attivarsi i familiari e gli operatori presenti delineando e definendo, in modo condiviso, le problematiche sentite che ostacolano l’espressione dell’affettività e sessualità nella disabilità. Tema fortemente sentito ed emerso dopo alcuni incontri di socializzazione tra operatori e familiari.

Nel corso del primo incontro si è condivisa con il gruppo la metodologia di lavoro che si intendeva utilizzare e i passaggi che questa prevede.

La domanda stimolo da cui siamo partiti è stata: **Quali sono le difficoltà che riscontrate rispetto**

al tema affettività e sessualità nella disabilità?

Di seguito la lista delle problematiche emerse dal gruppo:

1. difficoltà di accettazione della sessualità (influenza dell'educazione, cultura etc...);
2. difficile capire i confini del territorio intimo e le esigenze diversificate;
3. solitudine rispetto al tema (difficoltà di incontro con l'esterno);
4. difficoltà a dare delle risposte alle manifestazioni che il corpo e l'emotività propongono;
5. ostacoli nel dare modi, tempi e spazi per l'espressione dell'affettività e della sessualità;
6. gestire le dinamiche dell'innamoramento e la frustrazione;
7. difficoltà a sostenere un ruolo esclusivo come genitore;
8. difficoltà nell'aiutare a costruire progetti di vita realistici.

Si è partiti dalla lista di problematiche per individuare, attraverso una socializzazione in gruppo, le assonanze e arrivare a raccoglierle in 3 macroaree sentite come prioritarie:

- 1) ASPETTI CULTURALI (Comprende i punti 1.; 3.; 7. della lista di partenza)
 - Accettazione sessualità
 - Solitudine
 - Modi, tempi e spazi
 - Ruolo esclusivo del genitore
- 2) IL CORPO QUESTO SCONOSCIUTO (Comprende i punti 2.; 4. della lista di partenza)
 - Confini esigenze intime
 - Manifestazioni corpo ed emotività diversificate
- 3) TEMPI E METODI DI REALIZZAZIONE (Comprende punti 5; 6.; 8 della lista di partenza)
 - Dare modi, tempi e spazi
 - Gestire le dinamiche
 - Difficoltà nel definire progetti di vita (realistici)

A partire da queste macroaree ci si è quindi suddivisi in 3 gruppi per interesse.

I 3 gruppi misti di operatori e familiari hanno lavorato poi per definire secondo un problem setting le cause e gli effetti delle problematiche di ogni macroarea. Attraverso questo schema hanno condiviso all'interno del gruppo quali sono gli ostacoli al raggiungimento dei bisogni e quindi sono arrivati, in un secondo momento, ad individuare delle azioni concrete così da dare risposta alle problematiche maggiormente sentite da ciascun sottogruppo.

Di seguito riportiamo le azioni emerse dai 3 gruppi di lavoro:

Gruppo Aspetti Culturali “Formazione”

Azioni:

- Il gruppo formazione ha definito un percorso di cineforum sul tema disabilità, affettività e sessualità individuando 2 film (“Piovano mucche” e “The special need”) che verranno proiettati nel salone del Villaggio Solidale invitando anche il territorio.
- Lo stesso gruppo ha definito un convegno dal titolo: *“AMORE: UN PONTE TRA SOGNO E DESIDERIO. Percorsi e riflessioni sul corpo e l’affettività nella disabilità”* con il contributo di una sessuologa, un esperto in danceability, il regista del film “The special need” Carlo Zoratti, Max Ulivieri, e la testimonianza dei familiari.

Gruppo Il corpo questo sconosciuto “Raccolta strumenti e Bisogni”

Azioni:

- Questo gruppo ha approfondito il metodo della scrittura autobiografica invitando ad un incontro e confrontandosi con un’esperta in scrittura autobiografica che si occupa di laboratori per gruppi e consulenze per singoli.
Hanno pertanto pensato di proporre a familiari e operatori un percorso alla scoperta dei vissuti e delle proprie storie, come bagaglio prezioso per chi si prende cura per poter leggere e rispondere in modo sempre più raffinato ai percorsi di vita delle persone con disabilità che vivono in comunità o frequentano i nostri CEOD.
- Hanno proposto delle attività di contatto corporeo come un percorso di teatro danza o delle sedute di massaggio.

Gruppo Tempi e metodi di realizzazione “Adultità”

Azioni:

- Il gruppo ha iniziato a fare una mappatura delle realtà del territorio per il tempo libero e la socialità a partire da quelle sportive e ricreative pensando come prendere concretamente contatto e capirne il funzionamento.
- Hanno realizzato una griglia di domande da sottoporre a tutte le persone che frequentano i nostri servizi (CEOD e Comunità Alloggio), finalizzate a raccogliere i loro sogni e i desideri rispetto al tempo libero e alle relazioni. Sono stati coinvolti in questo progetto i ragazzi che vivono al villaggio Solidale delle Cooperativa nell’appartamento “cohousing giovani”.

5.3. Esiti e nuovi orizzonti

Questo percorso ha messo in luce come un approccio partecipativo possa portare ad esiti inaspettati, ma anche l'importanza di centrare le nostre energie su bisogni realmente sentiti altrimenti non si ottiene l'attivazione. La partecipazione è un processo lento e non attira le grandi masse, piuttosto allontana e all'interno di questi percorsi ci si imbatte in meccanismi di delega.

Abbiamo riscontrato la difficoltà dell'attivarsi in prima persona, del mettere metaforicamente "il proprio corpo dove stanno le proprie convinzioni". Si sono ricreati in alcuni casi dei meccanismi istintivi di delega da parte dei soggetti coinvolti nei percorsi partecipativi, in particolare nei confronti del professionista. Al contempo l'operatore ha la difficoltà di farsi da parte per lasciare uno spazio, con la consapevolezza che questo potrebbe pure restare "vuoto". Di fronte al rischio dell'inefficienza ecco che la nostra tendenza all'"interventismo" subentra, facendoci sostituiti e controfigure, sedativi di una partecipazione fittizia.

Il percorso ha visto operatori e familiari mettere a confronto le diverse prospettive e trovarne una nuova e condivisa, ha visto un gruppo misto di operatori, familiari e persone con disabilità vedere 2 film dai contenuti molto espliciti (che noi probabilmente non avremmo mai avuto il coraggio di proporre) e confrontarsi a caldo su emozioni vissute in modo sincrono, parlare di scelte, desideri, bisogni speciali di affettività e sessualità, di spontaneità nelle relazioni e di adultità. Abbiamo ascoltato i giovani del cohousing raccontare gli esiti delle interviste sul tempo libero e i desideri delle persone con disabilità che lavorano nei nostri CEOD e vivono nelle Comunità. È stato significativo sentir dire da uno dei giovani: "Mi ha stupito dover spiegare cos'è il tempo libero alle persone che ho incontrato perché mi sono accorto che non conoscono un tempo in cui puoi scegliere cosa fare e quindi fare le cose che più ti piacciono". Ci siamo quindi domandati quali possano essere i desideri e come si possa andare oltre un'agenda di impegni già preconfezionata e dettata da altri, tra appuntamenti sanitari e terapeutici o pacchetti pronti di "attività socializzanti". Orizzonti di senso che aprono nuovi itinerari da esplorare per tutti quelli che fanno parte attiva di questa nuova avventura.

Lo sviluppo di comunità mira a favorire il senso di responsabilità e di proprietà e a far crescere il gruppo come "soggetto competente". Infatti la comunità è il luogo dove la gente con o senza disabilità lavora e vive le relazioni, esprime problemi e bisogni ma anche dove prendono forma i processi di emarginazione. E' da questo stesso luogo e dalle sue energie che si possono immaginare e costruire processi di reinserimento e individuare criteri di legittimazione delle differenti soggettività.

L'esperienza di cohousing del Villaggio Solidale della Cooperativa rappresenta a nostro avviso uno di questi luoghi in cui ritessere relazioni di senso e agire l'empowerment del soggetto e della

Comunità. Questo avviene attraverso il vicinato solidale e le opportunità di vita offerte dall'incontro con i bambini in ludoteca o con i turisti di passaggio all'Ostello, o ancora dai ragazzi del cohousing che camminano scalzi e si fanno invitare a cena dalle giovani donne dell'appartamento protetto "Una casa su Misura". La stessa alchimia avviene all'interno di proposte co-progettate come "La bottega delle Idee": un momento di incontro, convivialità, scambi, creatività aperto al territorio e attualmente gestito da volontari. Questo consiste in un'occasione di incontro settimanale per il "Tempo libero" in cui ciascuno porta le proprie attitudini e competenze, e le persone con disabilità o in condizione di marginalità diventano attori e esprimono i loro gusti e desideri. Sono loro stessi che fanno così partire il corso di balli, il teatro danza, il pomeriggio di cucina, o il laboratorio di quilling, una tecnica di lavorazione della carta a riccioli, introdotta da una volontaria colombiana per autofinanziare il progetto stesso e un progetto di cooperazione allo sviluppo. A Natale si realizzano gli addobbi per l'"Albero di tutti" al centro della corte del Villaggio, invitando il quartiere a portarne uno proprio e a condividere il vin brulé e il panettone preparati dalla comunità Alloggio.

La chiave di volta sta nel passare da un modello di intervento basato sulla mancanza sul deficit, creando attorno a questo una risposta preconfezionata, a modelli della competenza (community development) che considerano la comunità come fonte di soluzioni collettive autodeterminate che aprono spazi ad orizzonti creativi inaspettati.

Bibliografia

Bauman, (2001) *Voglia di Comunità*, Edizioni Laterza, Roma-Bari

Piergiulio Branca e Floriana Colombo, "La ricerca azione come luogo di empowerment delle comunità locali" tratto da Animazione Sociale n.1/03-gennaio 2013

Folgheraiter, F. (2000). *L'utente che non c'è. Lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona* (Vol. 35). Edizioni Erickson.

Wandersman, A., & Florin, P. (2000). Citizen participation and community organizations. In *Handbook of community psychology* (pp. 247-272). Springer US

Zancan, F. E. (2012). Vincere la povertà con un welfare generativo. *Il Mulino, Bologna*.

“RESPONSABILITÀ SOCIALE E CRESCITA DELLA COMUNITÀ”:

DAI MALI DELL’ABBONDANZA AL GIOCO COL TERRITORIO

a cura di dr. Alessandro Gasparin, referente Area Infanzia “La Casa dei Colori” Coop Solidarietà

Il dibattito teorico sul tema del welfare generativo ci sta ponendo di fronte alle nostre responsabilità come soggetti di cooperazione sociale e stiamo lentamente metabolizzando una verità tanto inevitabile quanto difficile da digerire: certo esiste ancora l’accesso a risorse pubbliche ma queste sono evidentemente sempre più limitate e, quel che è peggio, non sono complessivamente sufficienti a sanare tutti quelli che possiamo definire “i mali” della società. Davanti allo specchio che cosa vediamo? Anzitutto, la nostra paura di fronte alla fine di un’epoca caratterizzata da risorse pubbliche apparentemente illimitate, che volevano soddisfare infiniti bisogni (potremo definirli i mali dell’abbondanza). Assistiamo ad un cambio di tendenza che ha messo in crisi il tradizionale approccio assistenzialistico. Nient’altro che lo sgretolamento della nostra vecchia identità.

Ma c’è dell’altro. Attraverso la nostra immagine riflessa, iniziamo a vedere e vederci chiaramente anche con gli occhi della società e, non possiamo negarlo, anche questo ci spaventa: siamo un costo sociale, siamo isolati, come in una torre d’avorio che sta per crollare; abbiamo continuamente bisogno di aiuto, forse non siamo nemmeno in grado di rispondere a tutti i bisogni che raccogliamo. Poi, alziamo gli occhi oltre lo specchio. Come spesso accade quando siamo costretti a cambiare improvvisamente direzione, scopriamo che ci si apre davanti una più ampia prospettiva. Possiamo e dobbiamo capovolgere il nostro punto di vista, rovesciare la formula, cercare un cambiamento imprevedibile, a partire da una situazione solo apparentemente negativa: semplicemente, proviamo a guardare ai bisogni del territorio anziché ai nostri. Se siamo disposti a sentire la società circostante come una parte vitale di noi, a metterci in gioco per cercare di dare risposte ai bisogni che stanno *fuori* dal nostro metaforico orticello, riusciremo a raggiungere nuove risorse. Allargheremo addirittura i nostri servizi alla persona in maniera sostenibile, scoprendo che siamo in grado di diventare soggetti dinamici e con reale capacità imprenditoriale. Soprattutto, accompagneremo le persone con disabilità lungo la strada della cittadinanza attiva. Avremo un impatto sulla collettività.

L’esperienza della *Casa dei Colori*, la ludoteca realizzata all’interno del Villaggio Solidale di cooperativa Solidarietà a novembre 2015, raccoglie questa sfida ed è la prova che questi importanti cambiamenti possono essere affrontati *giocando*. Non solo perché non bisogna prendere tutto troppo sul serio, ma perché il gioco, in questo caso, diventa il ponte tra gli abitanti della cooperativa e gli abitanti del quartiere.

Perché creare un servizio dedicato all'infanzia all'interno di una cooperativa sociale che si occupa di disabilità? Ci sono almeno tre importanti motivi.

Prima di tutto, si portano connessioni vitali dentro un luogo, come quello della comunità alloggio e del Villaggio Solidale, che rischia l'isolamento e la ghettizzazione, un sacrale pietismo. Mantenere la vitalità del luogo significa anche una sempre maggiore possibilità di intercettare nuovi contatti e nuovi potenziali sostenitori.

Un secondo motivo è più sottile. Con la presenza di bambini all'interno degli spazi della cooperativa, come in occasione dei centri estivi, ci siamo resi conto dell'enorme beneficio raggiunto dalle persone adulte che entrano in contatto con i bambini. Gli occhi puri dell'infanzia, in tantissime occasioni, hanno restituito nuove inaspettate identità agli adulti che li circondavano. È così che una persona con disabilità, normalmente vista come un peso sociale, diventa il "maestro del mosaico", la persona in condizione di marginalità sociale diventa "l'allenatore di calcio" o il "ballerino di break dance". Nella spontaneità di chi vive solo il presente, come bimbi e ragazzi, cadono le pesanti etichette dovute ai condizionamenti e, con una metafora, il gatto che si specchia vede un leone.

C'è poi una terza sfida: rispondere ai bisogni del territorio legati all'infanzia, trasformando la nostra piccola comunità residenziale in promotore di cambiamento sociale. La progettazione stessa della ludoteca, alla quale hanno preso parte bambini e portatori di interesse, è stata l'occasione per raccogliere i *bisogni* del territorio e trasformarli in *servizio*, nella logica del welfare generativo. Contribuire alla conciliazione di famiglia e lavoro, offrire nuovi spazi per feste e attività, far emergere le risorse personali e la creatività nei ragazzi significa promuovere un punto di riferimento per piccoli e famiglie. Non c'è dubbio che, agli occhi di molti residenti del quartiere, abbiamo trasformato un luogo "assistenzialistico" in un luogo di cultura.

Nell'ottica della sostenibilità ci rivolgiamo all'animazione per bambini, cioè un importante settore imprenditoriale, che può realmente dare nuova linfa e creare nuove possibilità occupazionali per le persone con disabilità o in condizioni di marginalità sociale con attitudine particolare alla relazione con i bimbi. Possiamo fare cultura sulla disabilità perfino all'interno di iniziative commerciali, come ad esempio durante una festa di compleanno nella ludoteca? La risposta è sì, se ad esempio gli allestimenti e le decorazioni nascono dal lavoro artistico del nostro CEOD e se sappiamo mettere sotto i riflettori le enormi capacità di chi risiede e lavora in comunità. E non stiamo facendo altro che portare la vita reale nel Villaggio.

Qualcuno, anche a questo punto, potrebbe obiettare sull'effettiva utilità del gioco, soprattutto all'interno di un Villaggio dove risiedono persone adulte. Giocare è uno dei primi strumenti che il

bambino utilizza per costruire la propria identità, qualcosa che porterà a gettare gli elementi fondamentali della propria personalità. Permette, inoltre, di imparare a comunicare esplorando la magica sfera intersoggettiva. Grazie alla possibilità di sperimentare oltre i propri limiti, i bambini si conoscono e si mettono alla prova, apprendono nuove competenze. Per questo possiamo considerare il gioco come uno strumento per promuovere lo sviluppo di abilità sociali (turnazione, accettazione della sconfitta, rispetto delle regole...), anche in quei bambini che presentano limitazioni a livello comunicativo o disturbi intellettivi.

A livello speculare, l'effetto del gioco si riverbera positivamente sugli adulti coinvolti nell'organizzazione. Di fronte al bambino, infatti, la persona adulta rivede necessariamente le proprie priorità, mettendo in campo istintivamente le capacità che servono a guidare il più piccolo. Nel quadro stretto del rapporto animatore-bambino, la persona con disabilità sceglie di entrare in campo ricoprendo il primo ruolo. Diventare adulti giocando sembra un paradosso lungo la strada dell'adulthood, ma è proprio ciò che avviene: nelle dinamiche di gioco, in ludoteca o nei centri estivi, la persona con disabilità sa di dover svolgere i compiti propri dell'animatore, così come durante i laboratori didattici con le scuole, dove sono richieste grandi capacità di gestione delle dinamiche di gruppo durante le delicate fasi operative, raggiungendo in molti casi alti livelli di professionalità.

**“IL SENSO DI APPARTENENZA”: QUANDO IL LAVORO AGRICOLO DIVIENE
OPPORTUNITÀ PER METTERE RADICI NEI TERRITORI E DENTRO DI SE’.**

a cura di dr.ssa Mariangela Bucciol, educatrice referente Cooperativa Sociale Agricola Topinambur

L’attività agricola diventa un esempio concreto di approccio centrato sull’adulità e sui percorsi lavorativi all’interno di un’impresa con l’obiettivo di incremento di competenze. Inoltre il lavoratore diviene protagonista di un circuito produttivo virtuoso essendo l’impresa finalizzata a produrre beni sociali quali la salute umana e ambientale, la riscoperta di un nuovo rapporto con la terra e nuove forme di economia.

In questa sede mettiamo in luce alcuni dei benefici che “*il fare agricoltura sociale*” può generare nei confronti della comunità e nei confronti del singolo lavoratore protagonista dei percorsi di inclusione in fattoria.

Per costruire questa riflessione faremo tesoro tanto dell’esperienza lavorativa all’interno della Cooperativa Agricola Topinambur quanto del percorso fatto con altre fattorie sociali venete e con alcune realtà sul territorio nazionale con cui abbiamo avuto la fortuna di condividere l’avvio del Forum Nazionale di Agricoltura Sociale (nota piè pagine con link).

Innanzitutto possiamo affermare che la fattoria sociale riconsegna alla comunità un territorio “rigenerato” sotto vari punti di vista, non solo ambientale ma anche relazionale e sociale, vediamone in sintesi i principali motivi:

- *Rigenera il terreno*: fare agricoltura sociale spesso coincide con il fare agricoltura nel rispetto della salute umana ed ambientale. Da qui la scelta di impiegare pratiche agronomiche che tengano conto dell’importanza di conservare le risorse ambientali, in particolare il terreno, per riconsegnarlo fertile alle generazioni future.
- *Stimola filiere commerciali corte*: nelle pratiche di agricoltura sociale, per valorizzare al massimo il prodotto, vengono attivate filiere commerciali corte e cortissime (vendita aziendale, GAS, mercati contadini..) dove la relazione tra chi produce e chi acquista si accorcia, il consumatore riconquista il controllo su ciò che compra e il produttore consegna nelle mani del suo cliente ultimo il prodotto prezioso. Lontani dalle logiche di mercato del cibo-merce, messo su navi ad attraversare oceani per poi finire negli scaffali dei supermercati, il prodotto da agricoltura sociale viene venduto da chi lo ha prodotto e finisce nel piatto del cliente con una storia da raccontare.

- *Coltiva relazioni*: la fattoria sociale *coltiva relazioni e funge da* catalizzatore di interesse per molti. Volontari, studenti che vogliono fare una tesi, clienti che cercano cibo sano e a km0, passanti che cercano un luogo dove poter passeggiare e sostare, sostenitori dell'agricoltura ecologica, scuole e insegnanti. Tanti sono i motivi che portano le persone a scegliere una fattoria sociale e a frequentarla. Nella nuova visione dell'agricoltura multifunzionale anche la fattoria sociale si configura come luogo di proposta di molteplici attività: agriturismo, fattoria didattica, turismo rurale, agricamping. Non da ultimo, la presenza di persone giovani con un livello di studio medio-alto che avviano e sostengono questo tipo di attività che rientra tra i settori di innovazione del settore primario : *è anche questo un elemento a favore che rende la fattoria sociale un luogo di scambio e di relazione.*
- *Mantiene in vita un mestiere "primario"*: l'agricoltura sociale è un'opportunità per ripensare al settore primario e ricollocarlo in cima alle attività economiche, per ricondurre quindi l'agricoltura alla sua funzione primaria, al suo ruolo centrale nella comunità: produrre cibo, nutrire la comunità, presidiare il territorio. In questa processo di valorizzazione del ruolo dell'agricoltura, le giovani generazioni riscoprono un mestiere abbandonato, per nulla riconosciuto in termini sociali ed economici, e sono quindi le protagoniste delle fattorie sociali.
- *E' opportunità di inclusione per persone con disagio*: nelle attività produttive vengono individuati spazi per l'accoglienza di tirocini o di percorsi abilitativi e riabilitativi per persone che vivono in una situazione di disagio. La persona inclusa è protagonista della filiera, è un soggetto che partecipa attivamente al progetto, è un lavoratore.

Ecco che le persone incluse in questo progetto, assieme agli altri lavoratori, sono le prime protagoniste di un nuovo modo di fare agricoltura che, a partire dalla terra, propone nuovi scenari di welfare.

Focalizzando quindi l'attenzione sui benefici che l'attività di agricoltura sociale genera sulle persone protagoniste del progetto, abbiamo voluto evitare di elencare i soliti luoghi comuni tra i quali la terapeuticità del lavoro a contatto con la natura e la bontà delle attività di cura del verde all'aria aperta per addentrarci su un aspetto che si è rilevato illuminante in quanto parte del presupposto che la persona inclusa in fattoria sociale non sia un utente, né tanto meno un ospite ma a tutti gli effetti un lavoratore. Far parte in qualità di lavoratore di un progetto di agricoltura sociale permette di far maturare nella persona un senso di appartenenza al gruppo e al luogo di lavoro, sentimento che comporta un coinvolgimento emotivo, uno stimolo all'impegno, alla dedizione, alla ricerca di dare il miglior contributo possibile. Come ci insegna Maslow (1954) l'appartenenza è uno

dei bisogni fondamentali dell'essere umano, essa non fa riferimento ad un fattore amministrativo, bensì emotivo e psicologico. Per Maslow, il bisogno di appartenenza si identifica con la spinta a ricercare elementi di benessere quali l'amore, l'amicizia, l'affetto familiare ma anche la necessità di far parte di un gruppo, di identificarsi con i membri che ne fanno parte, di partecipare e cooperare sentendosi parte integrante di una comunità.

L'agricoltura, che per secoli è stata considerata un'attività umile e relegata a fasce della popolazione non emancipate, sembra riscuotere negli ultimi anni un certo interesse soprattutto nei paesi maggiormente industrializzati in quanto attività legata alla produzione di cibo, alla tutela della salute e dell'ambiente e in qualche modo, anche a livello simbolico rappresentativa dell'innato bisogno dell'uomo contemporaneo di riconnettersi alla Madre Terra e di ritrovare in essa una dimensione armonica del vivere. È proprio in questo nuovo "ritorno alla terra" che molti giovani anche con un buon livello di studio scelgono di lavorare in agricoltura e nelle fattorie sociali trovandosi a far esperienza di quelle contingenze che in questa sede vogliamo chiamare "vincoli" e che potranno nel tempo rivelarsi un'opportunità per elaborare quel senso di appartenenza appena descritto al contesto di lavoro. Di seguito alcuni dei vincoli più evidenti:

- La dipendenza dai cicli naturali: la programmazione del lavoro in campo non dipende esclusivamente dalla volontà umana ma necessita di una lettura costante delle condizioni e degli eventi climatici, delle fasi lunari, della presenza di altre specie viventi animali e vegetali. *Ogni persona coinvolta in un progetto di agricoltura sociale inevitabilmente si scopre in rete, in relazione con tutti gli aspetti della vita naturale.*
- La necessità di un presidio quotidiano: il lavoro agricolo - tanto la coltivazione quanto l'allevamento - chiede una cura quotidiana, imponendo quindi una scelta piuttosto radicale di vita che coinvolge tutti i partecipanti al progetto di agricoltura sociale. Chi conduce una fattoria sociale, tanto nell'attività produttiva quanto in quella commerciale, ha in carico un organismo vivente; un'improvvisa tempesta non passa inosservata, la necessità di irrigazione estiva richiede un impegno anche il fine settimana, un animale prossimo a partorire prevede una supervisione anche notturna. *Ogni persona coinvolta in un progetto di agricoltura sociale ha la responsabilità di tenere in vita le piante e gli animali della fattoria. Questa occupazione prevede un atteggiamento di presa in carico e di cura costante, chiaramente con livelli di consapevolezza diversi ma pur sempre necessari.*
- La ciclicità delle operazioni agricole che vengono ripetute nel corso delle stagioni e che prevedono sempre un inizio e una fine. *Ogni persona coinvolta in fattoria sperimenta nella pratica che la vita è ciclica e fatta di fasi generative, di crescita e di trasformazione, che non esistono processi vitali standardizzati e controllabili completamente dall'essere umano*

ma che ogni vivente è unico, irripetibile, e che il suo ciclo vitale dipende da molteplici variabili.

E' interessante rilevare che in questo contesto, con livelli di consapevolezza differenti, tutti i partecipanti al progetto e anche i fruitori fanno esperienza dei vincoli fin qui descritti. Ad esempio, il servizio con cui dialoghiamo per l'inserimento di persone con disagio in fattoria dovrà valutare il numero di soggetti da inserire non solo in base alle loro autonomie e competenze e al numero di operatori presenti, ma tenendo conto che lo spazio di lavoro è uno spazio aperto, carico di imprevisti, dove un fattore come il maltempo può essere determinante per sospendere la giornata di lavoro.

Per chi lavora nel progetto invece, i vincoli descritti divengono motivo di una forte connessione con l'ambiente di lavoro che richiede, oltre allo sforzo di partecipare alle attività, una presa in carico dei viventi costante. Presa in carico che stimola una sorta di attaccamento anche affettivo per piante e animali di cui posso seguirne il ciclo vitale, dalla nascita alla loro trasformazione o morte. L'aver contribuito quotidianamente allo svezzamento dei pulcini, alla loro pulizia e alimentazione, al controllo del loro stato di salute, porterà la persona lavoratrice a maturare un senso di responsabilità e realizzazione personale nel vederli vivere grazie al suo stesso contributo. Allo stesso modo, l'aver contribuito quotidianamente all'irrigazione dei pomodori da aprile ad agosto, porterà il soggetto lavoratore alla fine del ciclo produttivo a raccogliere concretamente il frutto del proprio lavoro, a sentire una sorta di paternità nei confronti di quei frutti tanto "sudati" che diverranno "i suoi pomodori" prima ancora di essere messi sul banco del mercato.

Per chi lavora in una fattoria sociale queste immagini sono repertorio comune e potrebbe sembrare scontato ricordare che la cura di un pezzetto di terra - fosse anche un fazzoletto - porta ad un naturale radicamento e ad una connessione dovuti al lavoro quotidiano, ma anche ad un richiamo e ad un legame simbolico con ciò da cui proveniamo e a cui ritorniamo: la Madre Terra.

Possiamo quindi identificare due forme di "appartenenza" che il soggetto lavoratore ha l'opportunità di sperimentare in una fattoria sociale:

- L'appartenere alla fattoria che è un piccolo agroecosistema, capace di rigenerare dal punto di vista ambientale e sociale i territori su cui "vive".
- L'appartenere ad un gruppo di lavoro, tendenzialmente piccolo, che svolge funzioni complementari per il raggiungimento di un obiettivo comune, ovvero tenere in vita e far crescere nel massimo stato di salute gli animali e le piante che vivono in azienda e che potranno avere destini differenti ma pur sempre funzionali ad un progetto coerente: animali da carne, animali per la compagnia e la didattica, piante commestibili, piante ornamentali o strutturali per l'azienda.

CONCLUSIONI

Le riflessioni e le prassi elaborate in questi ultimi anni segnano un importante cambiamento di rotta che ci ha portati da un approccio di tipo assistenzialistico ad uno che conferisce potere e protagonismo alla persona con disabilità e ai suoi caregiver.

Sempre di più ci si è dotati di modalità partecipative ed inclusive che favoriscono dei processi di emersione dei reali bisogni e desideri, l'espressione delle potenzialità e l'attivazione delle risorse presenti all'interno dei territori di appartenenza.

La sfida è sempre più quella di passare dai confini e dalle logiche note dei nostri Servizi alle opportunità del contesto "intorno" alle nostre realtà, includendo a tutti gli effetti il territorio nel determinare insieme le strade percorribili: dalla cura del terreno e dei suoi frutti alla coltivazione delle relazioni. Si passa così da politiche dell'offerta a politiche della domanda; si costruiscono nuove identità; le risposte diventano multiple e "su misura" e si attiva la dimensione creativa, imprenditoriale e le connessioni che ogni singolo soggetto e la realtà cooperativa possono stimolare.